

## ATTORI

S e r a f i n o M u r r i

*Sono un attore, falso fin dentro le midolla, dovevi aspettartelo,* le disse. *Non ti ho mai promesso niente,* le disse. Lei restava a guardarlo senza battere ciglio, sembrava una figurina immobile in un *mpeg* appena terminato, il fotogramma fisso di una *webcam* lontana, una sconosciuta dal volto mortificato in un *thumbnail* di un sito porno. Il quadro disegnato dall'avambraccio di lei con cui proteggeva la fronte da un assalto immaginario, gliela mostrava come racchiusa in un monitor. Non riusciva a sostenerne lo sguardo. Straparlava.

*Pensavi fosse amore? Abbiamo mai parlato d'amore? È sempre andata così* Recito, dal primo momento in cui apro gli occhi la mattina a quando li chiudo e mi addormento, recito e non so neanche che cazzo di parte sia, la mia, ma è sempre quella, e la recito così bene, così bene.

Il cellulare messo in carica con il trasformatore prese a squillare sul comodino con il trillo monotono della Nokia chiamato *Mangrove*. Un suono da film sul Vietnam. Il rumore degli insetti di un immaginario acquitrinio tropicale, di notte. Lui lo aveva scelto perché era quello che faceva meno rumore di tutti, dunque volendo lo poteva ignorare. Si avvicinò per guardare il numero

sul display, che lampeggiava nel giallo verdognolo la scritta NUMERO PRIVATO. Voltò di nuovo lo sguardo verso il letto. La vide e pensò che da quando lei si era trasferita a poco a poco a vivere da lui – prima una giacca, poi due paia di scarpe, poi le mutande nel cassetto e le lavatrici fatte per tutti e due, infine le chiavi –, passava tutte le notti fino alle quattro davanti al computer. A giocare a backgammon on line, le diceva. A masturbarsi scaricando fotografie e clip da dieci secondi messe in rete dall'organizzazione di siti americani promozionali di sesso paramatoriale *Hall of Fame*, spingendosi sulla soglia dell'orgasmo per poi arrestarsi con un colpo secco, puntare i piedi in terra e trattenere il respiro, come in un rito di contenzione Zen, per poi ricominciare. La pratica andava avanti ore. Tornava a letto, stremato e insoddisfatto, e sentiva il calore del corpo di lei addormentata tra le lenzuola. Un corpo estraneo. Uno tra milioni di corpi potenziali nel suo letto. Eppure era lei che amava, si diceva: voltava le spalle e si metteva a dormire. Nei mesi, aveva imparato a riconoscere le cosiddette modelle di quei siti, antivede del porno che puntavano sull'anonimato, e di sito in sito cambiavano nome, età, professione, fidanzato, specialità sessuale: *cumshot*, *fetish*, *anal*, *gangbang*. A volte erano timide adolescenti che si esibivano in strip-tease casalinghi tra il salotto e la cucina giocando con gelati o vibromassaggiatori, in altri ignare bagnanti adescate sulla spiaggia dollari alla mano, che si facevano fare di tutto da coppie di vecchi balordi superdotati su yacht di lusso per poi ritrovarsi buttate in mare, e ancora: shoppers con vestitini mozzafiato rimorchiate in caffetterie di enormi centri commerciali da giovani culturisti che le portavano in bagno

con la mini-telecamera nascosta nella montatura degli occhiali da sole o gli promettevano passaggi in grosse auto monovolume in cambio di sottomissione sessuale alla quale cedevano senza fare storie, o studentesse squattrinate adescate da loschi proprietari di appartamento con stanze da pagare in natura. Le foto che reputava migliori, rigorosamente senza il volto del proprietario del membro maschile, le salvava su dischetti floppy senza etichetta, conservati in una scatola di plastica.

Non ne aveva mai riaperto uno.

La guardava sdraiata sul letto con le spalle al cuscino appoggiato al muro, *posizione solidale*, gli veniva in mente pensando alla continuità delle forme tra la schiena, il cuscino e il muro.

Camminava avanti e indietro per la stanza, le guardava il viso di scorcio. Gli occhi di lei erano trasparenti, ma oltre il velo azzurro dello sguardo fisso, non c'era niente. Immaginava i chip di una replicante affiorare alla vista attraverso la retina di quegli occhi apatici, opachi, come dal corpo plastico di un sofisticato congegno trasparente. *Catatonìa*, pensò.

Erano da poco passate le tre e mezzo del mattino. La televisione di fronte al letto era accesa, unica luce della stanza. I lampi colorati disegnavano il viso di lei di volta in volta diverso, più grasso, più magro, con e senza la piega da doppio mento che la posizione della testa formava con la pelle del collo. I capelli tinti di rosso diventavano verdi, blu, marroni. *Moltiplicazione della personalità, immobilità*, pensò.

In televisione, il volto di Madonna intervistata in casa sua, struccata. Senz'audio. Lo sguardo di lui si fissava sulla bocca senza rossetto della diva vestita di un brutto tailleurino bianco dop-

piopetto, che inquadrata in primo piano, struccata, mostrava apparentemente senza complessi ai lati delle labbra piccole rughe di vecchiaia. *Il tempo, un abisso*, pensò.

*Dovremmo essere tutti replicanti*, disse lui. *Con una bella data di scadenza, i rapporti sarebbero destinati a finire senza strascichi penosi. Ridicoli, cazzo. Un rapporto a tempo è l'unica cosa onesta. Niente promesse, niente speranze, niente. Uno dei due muore, e stop.*

Lei non reagiva.

Madonna si era accesa una sigaretta, e continuava a scandire parole mute all'indirizzo del suo affannato intervistatore. C'era qualcosa di osceno nel modo in cui aspirava la boccata di fumo. Qualcosa che sapeva di guasto, di sessualità settembrina anzitempo.

*Mi dovrei sentire in colpa?*, disse lui. *Marta è una tua amica, una delle tue – virgolette – "amiche"-. Quindi? Dovrei dirti che mi dispiace? Fattelo dire da lei. Eravamo in due: non sono il lupo cattivo delle favole.*

Mentre parlava pensò alla parola: *risarcimento*.

*Mi fai impazzire, porca merda*, disse con un urlo spezzato, che tranciò il "da" finale.

Diede un pugno alla lampada in plastica bianca a forma di sfera facendola ruzzolare in terra con un suono sordo. Senza cambiare posizione, lei batté gli occhi.

In televisione stavano mandando in onda il videoclip di *Like a Virgin* Madonna adesso sembrava la figlia di quella col tailleur bianco. Una *pischella* in calze a rete e giarrettiere messa a sculetta in piedi su una gondola, come le modelle dei siti finto-amatoriali: *cantante teenager con lingerie*.

Lei emise un sospiro secco, di solo naso, che suonò come una risata smorzata. Forse *era* una risata smorzata. Lui la avvertì e si voltò di scatto. Lei continuava a non muoversi, a guardare di fronte a sé protetta dall'angolo retto del gomito. Lui cercava di indovinare dove avrebbe dovuto mettersi per restare sempre nel campo visivo di lei. *Disturbo, pensò, invasione.*

*Quante volte ci siamo odiati, col corpo, eh? Dimmelo tu, dimmelo. Sei mesi, cazzo, sei mesi: un cazzo di purgatorio. Abituati, indecenti: annoiati. Per quanto avresti potuto sopportarlo, eh? Sono solo stato il primo. Lo sai anche tu.*

Alla televisione in uno spot pubblicitario un gorilla seduto al bancone di un bar tracannava un bitter ridendo con occhi umani e la dentiera di plastica.

Pensò all'odore del fiato di lei che non gli piaceva più da mesi: era diventata quasi un'ossessione, ormai la baciava in apnea, sperava ogni giorno che guarisse da quello che era *il suo odore*, l'odore della sua bocca. Ma niente. Tanto carina, *così elegante*, certo, ma una persona non è la somma delle sue qualità visibili e dei suoi gioiellini interiori. Il carattere conta, ma fino a un certo punto. Certi particolari organolettici insostenibili hanno la potenza di mettere in crisi il tutto, e il fiato di una persona a cui ti rapporti baciandola non è quel che si dice un dettaglio, o se proprio la volessimo mettere sul piano morale, certi sintomi sinistri rimandano a una trascuratezza, una mancanza di dialogo con se stessi che è colpevole, imperdonabile – così pensava. Come aveva fatto a non accorgersene all'inizio, era un'altra storia. Qualcosa al proposito lo tormentava. Quando il pensiero sfiorava l'idea di *quando fosse iniziato* il campanello di allarme di

quell'odore, la memoria, la sua prodigiosa memoria, gli si annebbiava all'improvviso. La stava lasciando per quell'odore, era quell'odore l'ancora di salvataggio da tutti i sensi di colpa, la *prova oggettiva* della loro incompatibilità? Forse. Oggettiva e inesprimibile. Non puoi permetterti di dire a una persona: "ti lascio perché ho scoperto che il tuo fiato puzza come un topo morto, come un cassonetto aperto". Non puoi ferirla *a quel modo, fino a quel punto*. Anche se è vero. A maggior ragione, se è vero. Un principio di disperazione subentrava in lui a questo punto del ragionamento: impietoso, preciso come una lama, puntuale. Il senso oscuro di una maledizione organica lo prendeva allo stomaco, che sentiva stretto come un pugno. Nasceva prima la sensazione dell'odore, o era stato il rifiuto che aveva nei confronti di lei ad averglielo fatto avvertire all'improvviso, o addirittura, a esagerarlo fino all'intollerabilità? O forse nel tempo lei aveva preso un virus oscuro alla bocca dello stomaco, o le si era guastato un dente, cosa: *cosa?* Quale arcano sortilegio animale si nascondeva dietro lo schifo esasperato che provava? Questo pensava, mentre con la coda dell'occhio constatava ancora la totale assenza di espressione di lei.

Lei lo guardava muoversi nervosamente nella stanza, come una marionetta di latta caricata a molla, con i suoi scatti improvvisi e disarticolati, le sue convulsioni da indemoniato, la fiumana delle parole che volevano essere provocanti e invece erano solo infantili, impotenti. *Irreversibile*, pensò lei, *scatole cinesi*.

Madonna aveva ripreso a parlare vestita in un body semitrasparente verde acqua, decorata da scaldamuscoli e ballerine intonate con sfumature di verde più o meno scure di quelle del body,

mentre faceva esercizi di *Pilates* seguita dal suo *personal trainer* nella sala hobby della villa. In un momento di pausa, tenendo stretta nella mano una bottiglia di Energade blu con l'etichetta bene in vista, accennava, su richiesta dell'intervistatore, a un suo famoso passo di danza, spiegandone la tecnica.

Lui era andato in cucina a prendere un bicchiere d'acqua. Lei sentiva il suono della sua deglutizione stizzita e provava odio. Lo stesso odio che aveva sperimentato da bambina per il suono di quegli animali che sbranavano in tutta serenità piccole prede inermi, nei documentari sulla Natura visti in televisione. Piramide biologica, ciclo della vita: niente da fare, per lei erano solo brutti assassini ributtanti, riprovevoli dimostrazioni della totale assenza di Dio in terra. Ricordava la frase pronunciata da Alexander nel suo film preferito, *Fanny e Alexander*: "Dio non esiste, e se esiste è un Dio di cacca e di piscia che vorrei prendere a calci nel culo".

Si era rotta le palle delle pretese sessuali di lui sempre più trascinate e stanche: quella stanza per lei era diventata un incubo, la catena di montaggio del loro lento e costante fallimento. Un copione liturgico senza scampo: doveva prenderglielo in bocca senza toccarlo con le mani e senza svestirsi, poi lui cominciava stancamente a spogliarla, e finiva col penetrarla tirandole le mutandine tutte da un lato, movendo il corpo con piccoli colpi stanchi e secchi, dandole prova di aver dimenticato del tutto i discorsi di qualche mese prima, la cura che bisognava metterci per ritrovare la magia, quella magia che era servita a superare il fatto che lei *praticamente non era mai venuta in tutta la sua vita*, mentre con lui, quella prima volta nel casale rustico accanto al

lago prestatole dalla matrigna a Capodanno, *aveva sentito di venire*, dopo che aveva cominciato a toccarsi da davanti con lui dentro che ancheggiando come un indemoniato le batteva forte col pube sul clitoride, e a quel punto aveva sentito una felicità straziante e una specie di breve mancamento, accompagnato da una strana contrazione interna che non riusciva più a controllare, e aveva urlato mordendo il cuscino, e dopo che lui le era venuto sul seno e sulla pancia, era andata ancora gocciolante ad aprire le persiane lasciando che la luce blu delle cinque del mattino invadesse pian piano la stanza durante l'abbraccio del ritorno a letto, e aveva pianto pensando a sua madre. Chi era quell'ometto che adesso si aggirava nella stanza da letto urlando che non l'avrebbe fatta dormire se non gli avesse detto quello che le stava passando per la testa? Che c'entrava *quello* con il ragazzo che pochi mesi prima l'aveva presa con quella forza nera negli occhi, col corpo teso, duro come la pietra, che sembrava un Jim Morrison resuscitato nel suo letto? Perché adesso sembrava quasi che non ricordasse più neanche com'era fatto, dov'era il suo clitoride, e per cercare di eccitarla prima di entrarle dentro le spingeva con il dito la pelle delle labbra sull'osso del pube, *facendole male, cristo santo, male*, per non parlare di quando provava a leccargliela con quella stanchezza negli occhi chiusi che sembrava un cane davanti a una ciotola d'acqua sporca? Marta non c'entrava, no, Marta *non esisteva* Marta era una biscia, una vipera, un gecko, un insetto che si spostava da un angolo all'altro con le zampe viscoso addosso al muro di calce bianca della sua esistenza, un'antagonista in ogni cosa avesse mai fatto mascherata da amica fin dal primo giorno che l'aveva

conosciuta in quel cazzo di liceo per aspiranti ricchi di dove poi se l'era trascinata nella vita a furia di favori, prestandole soldi, trucchi, gioielli, automobili, vestiti, scarpe – *anche le scarpe, le sue adorate scarpe*, e dischi, libri, dvd, era arrivata persino a chiederle *l'olio o il pane*, come una zingara, Marta era la blatta ticchettante nel solaio dei suoi giorni peggiori, quando le si presentava a sorpresa alla porta alle tre del pomeriggio con le sue calze a rete e i tacchi a spillo inutili per quelle gambette corte, ridicole, storte, una pulce subdola e metodica che le succhiava il sangue a piccole dosi, ma con una costanza ineluttabile, una mantide meschina che alla fine puntava al suo dissanguamento o allo sfinimento della pazienza o alla reazione violenta a quelle sue ossessive e incessanti richieste, perché altrimenti *non avrebbe mai avuto scampo* di fronte a lei, più bella, più ricca, più simpatica, soprattutto, *più capace*, forse non più intelligente, non di un'intelligenza rabbiosa come quella di Marta, no, *ma più capace sì, in assoluto, in tutto. A cominciare dagli uomini.*

Madonna in un bianco e nero sovraesposto stava cantando *Justify my love*, mimando una fellatio al braccio con guantone di un pupazzo cinese di legno che teneva in mano. Era più adulta, più volgare, più ammiccante che nel video precedente. Ma sempre più giovane e senza le rughe attorno alla bocca di ora.

Lui, rientrato nella stanza da letto, dopo qualche istante di immersione meccanica nell'immagine televisiva con un'espressione ebete e accigliata, riprese: *Hai fregato i miei soldi, cazzo, sei andata in banca e hai ritirato tutti i cazzo di soldi dal conto, e io stronzo che ti avevo concesso la firma: era il mio conto, quello, non ne avevi il diritto. Che cos'è, una vendetta, cosa spero di*

*ottenere così? Sei soddisfatta? Non ti fai un po' pena, un po' schifo, con tutti i soldi che hai? Cinquecentottanta euro, vaffanculo, solo per il gusto di lasciarmi a zero, è questo che volevi, lasciarmi a zero, no? Ma qui ti sbagli: io non sono un essere carico di negatività come te, io la vita la amo, porca merda, io a zero non ci vado, io ricomincio da dove voglio e quando voglio. Io lavoro, non vegeto sotto le ali di papà o di chi ne fa le veci.*

Lui andò a piantarsi con la faccia davanti alla faccia di lei, le prese il viso con le mani cariche di livore, con la forza dei nervi, e la costrinse a guardarlo negli occhi.

*Hai capito, stronza?*

Lei, costretta a guardarlo, spinse ancora più forte l'avambraccio sulla fronte, chiuse gli occhi con tutta la forza che aveva, emise quello che sembrava un sospiro ma poi si capì che era un respiro, e gli sputò dritto in faccia.

Lui non mollò la presa, si passò la mano sinistra sul viso per togliere lo sputo, ma con la destra continuava a tenerle strette le mandibole per costringerla a guardarlo.

Lei cercò di sottrarsi alla presa tirando indietro la testa con tutta la forza che aveva in corpo, e vinta la resistenza della mano di lui, andò a battere con la testa sull'angolo del comodino bianco, che subito prese un torbido colore rosso denso. Ora i capelli di lei si stavano inzuppando lentamente di sangue, mentre una fessura di qualche centimetro le si era disegnata sull'osso scarno al di sopra l'orecchio.

*Amore, che cazzo hai fatto? Che hai fatto?* disse lui, spaventato a morte. Pensò a Jackie Kennedy che stringeva la testa del marito in piedi sulla macchina a Dallas, pensò alla Pietà di Michelange-

lo, con la mano lorda del sangue di lei pensò a come fare a muoversi di lì, a cosa prendere per tamponare il taglio.

*Che ho fatto, che c'è, che c'è?* disse lei, spaventata del pallore che lui aveva assunto in viso guardandola.

In televisione Madonna cantava *Like a Bow* e raccoglieva dalla tribuna dell'arena la rosa che il suo torero con la faccia da ispanoamericano le lanciava con un bacio.

*Vieni con me, vieni con me*, le disse lui, senza smettere di tenerle la mano spinta contro la ferita, di dove sentiva pulsare nelle vicinanze una vena, col terrore che potesse venirle un'emorragia seria.

*Dove, dove?* rispose lei, che vedendo le macchie di sangue in terra e sulla camicia da notte bianca aveva cominciato a sentire tutto il dolore della contusione, e a barcollare.

*Stai su, ti prego amore, non mollare*, disse lui.

In cucina lui afferrò con la mano libera uno strofinaccio pulito dal cassetto, e ci mise dentro il ghiaccio. Le disse di tenerlo stretto sulla ferita, che lui si sarebbe vestito, e poi avrebbe vestito lei, che sarebbero andati subito al pronto soccorso, per quanto a quell'ora d'estate avrebbero durato fatica a trovare qualcuno disposto a dargli ascolto.

Tornò con indosso i jeans e una t-shirt di cotone infilata al contrario, e senza farle posare l'improvvisata borsa del ghiaccio la svestì della camicia da notte e le mise indosso il primo vestitino che aveva trovato. Mai la nudità di lei gli aveva fatto così impressione. La pancia un po' molle con una piccola grinza nel mezzo, tipica di chi digiuna per restare in forma, il braccio con le efelidi, il segno del costume, la ferita dell'appendicite, i piedi dalle dita tirate ad arco, e le sue bellissime ginocchia.

*La verità, la catastrofe*, pensò. Abbozzò un sorriso dolentissimo, al quale lei rispose con un sospiro e un'alzata di occhi al cielo, come si fa di fronte a un figlio che l'ha combinata grossa.

*Andiamo in macchina, corriamo*, disse lui, prendendola per la mano. Lo strofinaccio era tinto di un rosa scuro, e la faccia di lei gli sembrava sempre più pallida.

Ora lei era docile come una bambina, si lasciava guidare, accompagnare: lui le aveva aperto lo sportello, messo la cintura di sicurezza, infilato per bene uno dei due sabot, come dovesse presentarla al saggio di danza di fine anno.

Mentre imboccava il gran viale per il Policlinico, si voltò verso di lei. Lei guardava fissa la strada, ma aveva perso l'espressione da cyborg di poco prima, era tornata ad essere una donna di trent'anni spaventata.

*Nel cassetto del cruscotto...* disse.

*Cosa?*, rispose lui.

*I soldi, sono lì. Non li ho toccati.*

Lui scosse la testa, ormai del tutto calato nel ruolo del padre comprensivo, che perdona tutto.

Nell'ambulatorio un poliziotto fece delle domande, alle quali fu risposto che era scivolata in bagno. Un medico di turno le applicò quattro punti alla testa rasandole i capelli tutt'intorno alla ferita. Lei pianse, ma non per il dolore: per i capelli. Li aveva appena tinti del suo colore preferito, che metteva così bene in risalto i suoi due occhi azzurri, e ora sarebbe andata in giro come una malata per le spiagge per almeno due settimane. Il medico, che aveva capito subito di che natura fosse il patema, finì il suo intervento dicendole – *signorina, lei deve stare calma, capito: calma*

Era luglio. La notte era un sollievo. Scesero la piccola scalinata del Pronto Soccorso tenendosi per mano, ma senza guardarsi negli occhi.

Saliti in macchina, fecero un paio di chilometri quando lei disse: – *ferma, ti prego, fermati*. Lui accostò, e andò a parcheggiarsi sotto un grande cartellone illuminato a giorno, di quelli cosiddetti *24 fogli*, dove una donna sorridente vestita da manager mostrava LA CASA DEI SOGNI: UNA CASA FIRMATA.

*Perché mi vuoi così male?*, disse lei guardandolo dritto negli occhi per la prima volta dall'inizio della notte.

Lui sudava. Tirò fuori un sorriso di compassione nel ricambiarle lo sguardo.

*Marta era la mia migliore amica. Ora l'hai uccisa*, disse lei.

*Amore mio*, disse lui, e le gettò le braccia al collo. Sentiva l'odore della penicillina e dell'anestetico colpirla il naso da sotto la piccola benda coperta dal cerotto. *Non era la tua migliore amica*, disse lui. *Non lo era*.

*Dimmi che non avete scopato*, disse lei.

Lui stava quasi per piangere. *Ma come faccio, amore mio: come faccio?*

*Inventalo, se puoi*, rispose lei.

Lui scosse la testa con le labbra schiuse in una smorfia con cui tratteneva le lacrime e teneva ferma il più possibile l'espressione del volto.

*Dobbiamo fare qualcosa*, disse lei, con gli occhi velati di lacrime che non cadevano. *Così ci uccidiamo*.

Lui la baciò sulla bocca. L'odore sembrava scomparso. Entrò con la lingua tra le sue labbra, e lei rispose al bacio con timidezza, poi

si sottrasse: – *Giuramelo che faremo qualcosa*, disse di nuovo puntandogli lo sguardo in viso.

*Non succederà mai più niente del genere, dobbiamo solo tornare in noi stessi*, disse. *Ci siamo allontanati, ci siamo confusi. Dobbiamo perdonarci*.

Lei si passò una mano sugli occhi, poi la fece scivolare sul lato della testa e palpeggiò con la punta dei polpastrelli il cerotto.

*Quanto vorrei strapparmi questa merda di dosso*, disse. *Quanto*.

Lui riaccese il motore, e le disse: *Abbi pazienza, amore. Passerà*.

Il silenzio li avvolse, mentre sotto una coltre fittissima di stelle tornavano alla loro casa fuori le mura della città, dove i lampioni erano radi e gli alberi sporgevano i rami come questuanti le braccia dal margine della strada buia.